

“Più che di contestazione, preferiremmo che la nostra posizione fosse profetica”

Rembert Weakland

[In epigrafe a F.Caffè *In difesa del ‘welfare state’*]

Federico Caffè: un riformista scomodo *

di Giuseppe Amari. **

In un recente convegno a UmbriaLibri dal titolo “In fondo al male”, il filosofo Sergio Givone ha rilevato come la filosofia contemporanea: “ di fronte al male è stata reticente, ha balbettato”. Sottolineava poi come al concetto del male spesso si è associato, direttamente o indirettamente, il concetto di colpa. Colpa personale, di famiglia, di razza, di civiltà, ecc.

Io non so, se e quanto, un tale discorso si possa estendere al pensiero economico contemporaneo. Ma di fronte alle “molte” povertà e alle “complesse” diseguaglianze odierne ¹, l’economia, almeno quella dominante, è stata piuttosto reticente. Una malintesa concezione della “meritocrazia”, sottintende talvolta, a contrario, una colpa, o per lo meno un demerito nel contesto di una pretesa “libera” competizione sociale nell’arena del “libero” mercato. Si parla spesso di “eccellenze”: è giusto dare ad esse le “migliori chance”, come chiedeva anche Keynes, ma in un contesto democratico e solidale della società ². Non vanno dimenticati i diritti della “gente comune”, del “cittadino comune” e, a maggior ragione, di coloro che sono più svantaggiati.

Non sono certo mancate le voci, anche autorevoli, che hanno denunciato iniquità e sfruttamento, ed avanzato proposte. Poche però, si può dire, così a lungo, con forte impegno e coerenza scientifica, come quella di Federico Caffè. E, si potrebbe aggiungere, di Fausto Vicarelli.

La citazione non è fatta solo in omaggio al “laboratorio” che ha organizzato questo evento. Ma perché la sua figura, illustrata magistralmente da un commosso ricordo di Caffè, si intreccia anche con il consuntivo autobiografico dello stesso anziano maestro.

Così lo ricordava:

¹ Alcune di queste disuguaglianze “non solo economiche”, nella complessità sociale odierna, sono descritte nel fascicolo n. 4, 2007, di *La rivista delle politiche sociali*, dal titolo “Ristratificazione sociale, lavori, redditi, habitus”.

² J.M. Keynes, “Liberalismo e laburismo”, conferenza al Manchester Reform Club, del 9 febbraio 1926.

“[...] Come personalità impegnata nel trasmettere la conoscenza e nel fornire suggerimenti per l’azione, ai vari livelli della vita sociale, [Fausto Vicarelli] era altrettanto privo di enfasi, quanto fermo nei raggiunti convincimenti. Pur nella naturale dolcezza del carattere, che egli era forse costretto a superare con intima pena, è stato in molte occasioni esemplarmente critico delle *politiche economiche ritenute inevitabili solo perché dettate da potenze egemoni*; come pure di *paradigmi di cui si volesse sproporzionatamente accrescere le capacità esplicative*. [...] Era bensì paziente, ma fermo nei propositi che non ammettono cedimenti. La sua vita è stata densa; le sue giornate estremamente laboriose. Egli era consapevole di *quanto numerosi fossero gli afflitti e i diseredati e di quanto poche fossero le persone impegnate a rendere loro giustizia*. [...] Non sorprende che egli – puro di cuore – fosse attratto dalla personalità di Keynes. Come ha scritto il primo biografo dell’economista inglese, una sua dote, che *trascende il tecnicismo analitico, era quello di ‘trasmettere una visione e alimentare una speranza’* [corsivi n.d.t.]”³.

Nella Prefazione al suo ultimo volume, considerata un lascito morale, Caffè scriveva: “L’insistere su una politica economica che non escluda, tra gli strumenti da essa utilizzabili, i *controlli condizionatori delle scelte individuali*; che consideri irrinunciabili gli obiettivi di *egualitarismo e di assistenza* che si riassumono abitualmente nell’espressione dello Stato garante del benessere sociale; che *affidi all’intervento pubblico una funzione fondamentale nella condotta economica*; può dare l’impressione di qualcosa di datato e di una inclinazione al ripetitivo e al predicatorio, tollerabile per sopportazione più che per convincimento.

Tuttavia, non è improbabile che questi ‘punti fermi’ di una concezione economico-sociale progressista, anche se oggi sembrano essere eco sbiadita di un pensiero attardato, si ripresentino - in realtà si stiano già ripresentando - sotto aspetti diversi: come *critica a un profitto considerato avulso da preoccupazioni di indole sociale*; come *attività di volontariato* ispirata da un’etica radicata nei valori della trascendenza; come rifiuto di un *individualismo spinto a tal punto da perdere ogni contatto con una economia ‘al servizio dell’uomo’* [corsivi n.d.t.]”⁴.

Un grande insegnante (convinto difensore della scuola pubblica, dell’accesso universitario a tutti e della “distanza” della scuola, come della ricerca, dagli interessi economici privati⁵), un grande economista, un grande intellettuale⁶, con i tratti caratteristici prima ricordati non poteva che essere “scomodo”, non solo per i suoi

³ “Ricordo di Fausto Vicarelli”, in *Economia politica*, n. 11, novembre 1986.

⁴ “Prefazione” a F. Caffè, In *Difesa del ‘welfare state’*, saggi di politica economica, Rosenberg & Sellier, Milano, 1986.

avversari sul piano scientifico ed ideale, ma anche per i suoi molti amici del campo progressista e sindacale ed i suoi stessi allievi.

Caffè ricordò una volta che, come tanti altri giovani, nel clima provinciale e conformistico del regime fascista, vide in Benedetto Croce e Luigi Salvatorelli, alcuni riferimenti ideali.

Non è questa la sede per approfondire, ma voglio ricordare quanto scriveva Remo Bodei sulla convinzione di Croce che “ Dalla storia non si può uscire come non si può uscire dalla propria pelle ”. Un concetto che Caffè riprenderà quasi con le stesse parole a proposito di un convegno dal titolo *Uscire dalla crisi o dal capitalismo in crisi?* “La risposta al dilemma – diceva – potrebbe essere che, in ogni caso, non è possibile uscire dalla storia ...” ⁷. Scriveva ancora : “La filosofia crociana è ... eminentemente una pedagogia politica, il tentativo di educare una classe dirigente italiana all’altezza dei suoi compiti, di farle assumere un respiro europeo. Il suo invito alla sobrietà, all’operosità, alla serietà è politicamente l’invito ad abbandonare i velleitari sogni di gloria nazionalistici e colonialistici, a sacrificare gli aspetti bolsamente retorici e il trasformismo spicciolo che questa borghesia si trascina da secoli, a eliminare le scorie coscienzialistiche deteriori, le chiacchiere e le chiusure locali per immergersi attivamente nel fiume degli eventi mondiali...” ⁸. E’ una lezione che Caffè recepì in pieno, e cercò di trasmettere.

Sono convinto che non si comprende il Nostro se si trascura la sua permanenza a Londra dove assistette, con “simpatia non scevra di adesione ideologica” (sono sue espressioni), all’esperimento liberalsocialista inglese, in quanto costituiva “un significativo completamento della struttura democratica che per essere tale, deve, ad un tempo aver contenuto politico, formale, e contenuto economico, sostanziale ”⁹; il suo fervido impegno nel periodo della Costituente e della prima ricostruzione del Paese con la partecipazione alla Commissione economica del Ministero per la Costituente; con la battaglia governativa insieme a Ruini e Parri, poi continuata con Dossetti e sulle pagine di “Cronache Sociali”, la rivista di quel movimento politico. Decisiva fu anche la sua esperienza in Banca d’Italia, da dove seguì, in presa diretta,

⁵ Un’idea della sua concezione dell’insegnamento la può dare questo passo “Siamo, ora, nella fase più uggiosa dell’anno. Sarebbe bello poter insegnare, senza dover giudicare. La partecipazione all’intelligenza che si apre a un nuovo concetto è entusiasmante; la pena di fronte all’impreparazione è massacrante. Pure si continua a pensare che l’esame sia una gradita manifestazione di potere!” (Lettera di Caffè a Bruno Amoroso, del 6 giugno 1969).

⁶ Un accostamento fatto di recente da Mario Tiberi.

⁷ “Crisi e capitalismo”, su *Il Messaggero*, del 15 giugno 1975.

⁸ “Il ruolo dell’economia in Croce”, in *Economia politica*, n. 2, 2003. Il fascicolo contiene anche saggi, sempre sul pensiero di Croce in merito alla scienza economica, di Riccardo Faucci, Giorgio Lunghini, Aldo Montesano.

⁹ “Introduzione” a F. Caffè, *Annotazioni sulla politica economica britannica in un anno di ansia*, di Federico Caffè, Tecnica grafica, Roma, 1948.

il formarsi delle principali istituzioni economiche e monetarie, internazionali ed europee¹⁰. Al volontario, progressivo abbandono degli incarichi pubblici, ultimo quello della Banca d'Italia e quello presso l'Ente per gli studi monetari Luigi Einaudi, seguì il lungo, esclusivo impegno scientifico e di insegnamento, non solo universitario; la sua scelta di farsi il "consigliere del cittadino" (anziché del "principe"), anche con una copiosa attività pubblicistica. Vanno visti, questi ultimi, come un battaglia che continua nella fedeltà a quei valori e per l'attuazione degli obiettivi delineati dalla Costituzione, a cui aveva tanto contribuito. Si potrebbe dire che passò dalla guerra di "movimento" a quella di "posizione", dalla conquista "per assalti a quella per "assedio"¹¹.

Al centro del suo programma di ricerca, perseguito secondo quei canoni crociani di intransigente coerenze intellettuale e sommo ma tenace impegno, è sempre l'attuazione della Carta costituzionale.

Ne fece talvolta esplicito e polemico riferimento.

"Così, oggi, ci si trastulla nominalisticamente nella ricerca di un 'nuovo modello di sviluppo'. E si continua ad ignorare che esso, nelle sue ispirazioni ideali, è racchiuso nella Costituzione, nelle condizioni tecniche, è illustrato dall'insieme degli studi della Commissione economica..."¹².

Una volta proruppe esasperato: "A trenta anni precisi dalla firma della carta costituzionale si può chiedere ai responsabili della politica economica che, nelle loro scelte quotidiane, ricordino più spesso (in verità imparino a ricordare) che è 'compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini' "?¹³

¹⁰ Sono aspetti puntualmente ricordati e valorizzati da Riccardo Faucci, "L'economia per 'frammenti' di Federico Caffè", in *Rivista italiana degli economisti*, a. VII, 3 dicembre 2002; un'ottima guida al pensiero di Caffè con ampi rimandi ai suoi scritti. Sono ricordati inoltre da Ermanno Rea *L'ultima lezione*, Einaudi, 1992, ristampato quest'anno con una postfazione dello stesso autore; un romanzo non solo biografico, ma anche una storia dell'Italia civile. Sul rapporto di Caffè con il movimento dossettiano, di cui fu praticamente la mente economica introducendo il pensiero keynesiano, si veda innanzitutto, di Paolo Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della Democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna, 1979. Su questo intenso periodo di attività dell'economista, si sofferma più ampiamente *Federico Caffè, un economista per la Costituzione*, a cura di G. Amari e N. Rocchi, Ediesse, Roma, di prossima pubblicazione.

¹¹ La prima espressione fa parte, come è noto, della riflessione gramsciana dopo la sconfitta. Caffè citava non di rado il politico sardo. La seconda è riferita da Caffè ad Einaudi per la sua instancabile opera di convincimento e persuasione. Cfr. F. Caffè, "Luigi Einaudi 1874-1974". Commemorazione tenuta presso l'Accademia delle Scienze di Torino. Riprodotta su *Il Giornale degli economisti e Annali di economia*, del luglio-agosto 1974, e raccolta poi da Caffè nel suo *Frammenti per la storia del pensiero economico italiano*, Giuffrè, Milano, 1975.

¹² "Storia e impegno civile di Giovanni Demaria", in *Pioneering economics: International essays in honour of Giovanni Demaria*, edited by Tullio Biagiotti and Giampiero Franco, Cedam. Padova, 1978.

¹³ Cfr. *Lettere di Fabbrica e Stato*, Cendes, n. 14-17, ottobre-novembre 1977.

Forse il concetto più esemplare del Caffè “costituzionalista” è quello dello Stato come “occupatore di ultima istanza”. Cioè la piena assunzione di responsabilità da parte della società nel garantire a tutti i suoi membri che ne abbiamo la capacità, l’esercizio effettivo del *diritto e del dovere* del lavoro: nella configurazione di un “lavoro di cittadinanza”, più conforme al dettato ed allo spirito della Costituzione del “reddito di cittadinanza”.¹⁴

Giacomo Becattini in un suo ricordo di Caffè, poco dopo la sua scomparsa, affermava:

“L’idea sottesa alla teoria della piena occupazione, che *gli uomini devono avere un lavoro e non semplicemente un reddito*, ha profonde diramazioni nella cultura di un’epoca...”. E commentando l’isolamento scientifico di Caffè, aggiungeva: “La mia spiegazione ... è che è stato il mondo circostante che, spostandosi velocemente e inopinatamente, ha, per usare un linguaggio calcistico, messo Caffè fuori giuoco. Concetti come la *piena occupazione e costi sociali*, che erano i pilastri concettuali di infinite elaborazioni politico-economiche, e che, sia detto incidentalmente, costituiscono ancora oggi le colonne portanti della parte programmatica della nostra inattuata Costituzione, venivano non tanto ripudiati apertamente, ma – peggio – lasciati cadere silenziosamente nell’oblio, dalla maggioranza degli economisti [corsivi n.d.t.]”.¹⁵

Considerazioni purtroppo ancora attuali.

Caffè, più volte, ricordò la nota convinzione di Keynes secondo il quale “ i difetti più evidenti della società economica nella quale viviamo sono l’incapacità a provvedere un’occupazione piena e la distribuzione arbitraria ed iniqua delle ricchezze e dei redditi ”¹⁶.

“La lezione di Keynes – annota sempre Caffè – porta ... non alla enumerazione di contraddizioni insanabili o all’enunciazione di crolli dell’assetto economico, ma alla ricerca di vie idonee alla realizzazione dei *possibili miglioramenti sociali*. D’altra

¹⁴ Alcune recenti ricerche nel campo delle scienze psicologiche mettono in evidenza i possibili rischi di “dipendenza” nel ricevere certe forme di aiuto. Ne risulterebbe avvalorata, sul piano sociale, l’impostazione del “lavoro di cittadinanza” come sicura forma di inclusione e partecipazione democratica alla vita civile. Mentre, al contrario, quella del “reddito di cittadinanza” potrebbe incorrere nel rischio di configurare, congiuntamente, una situazione di estraneità e di subalternità sociale. Con un impoverimento umano e civile prima che economico. Sull’argomento, oggetto anche di analisi economica, è di prossima pubblicazione, sul piano più specifico della psicologia sociale, *Sapere aiutare, una riflessione sulle possibili ambivalenze del dono*, a cura di Giovanna Leone, Unicopli, Milano.

¹⁵ “Un riformista coerente”, in *Il Ponte*, maggio-giugno, n. 3, 1988. Sul piano della politica economica, poi, la diversa impostazione avrebbe l’effetto di attenuare l’impegno per la piena occupazione.

¹⁶ Cfr. J.M. Keynes, *Occupazione, interesse e moneta, Teoria generale*, Utet, 1953, Cap. XXIV, “Note conclusive sulla filosofia sociale verso la quale la teoria generale potrebbe condurre”, p. 331. [Trad. it. *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Mc Millan, London, 1936].

parte il suo insegnamento non si riduce ad un ricettario di politiche valide per tutti i tempi, ma tende al *superamento di ostilità preconcelte nei confronti dell'intervento pubblico nella vita economica*, il cui compito integratore delle forze di mercato intanto risulterà valido, in quanto sarà in grado di adattarsi alle mutevoli circostanze storiche [corsivi n.d.t.]”¹⁷.

A lungo studiò l'evoluzione del capitalismo “storico”, tenuto distinto da quello “ideale” (anche perché considerato con W. Kapp un sistema di *costi non pagati*); una realtà in continua trasformazione e di cui non voleva essere né il “becchino”, né l’“apologeta”¹⁸. Introducendo il volume collettaneo, *L'economia della piena occupazione* (dell'Istituto di statistica di Oxford del 1946, ma tradotto in Italia solo nel 1979)¹⁹, Caffè commentava che il più noto volume del Beveridge *Relazione sull'impiego integrale del lavoro in una società libera*²⁰, aveva forse avuto un effetto negativo, nel far credere che la piena occupazione fosse raggiungibile senza dover invece mettere mano a pervasivi e diffusi controlli sull'economia di mercato.

Come invece dimostrato dai “keynesiani della prima generazione” autori del volume in questione: “Non soltanto la stabilità complessiva del livello dei prezzi, *in condizioni di pieno impiego*, è considerata realizzabile in forza ‘di un sistema piuttosto complicato di controllo dei prezzi e di sussidi, posti in essere congiuntamente, industria per industria’; ma ‘lo stretto controllo dei movimenti dei capitali’ è visto come indispensabile in un mondo in cui i maggiori pericoli al mantenimento del pieno impiego provengono soprattutto dalle relazioni commerciali e finanziarie con l'esterno. In aggiunta, l'esigenza di regolamentazione del volume complessivo dell'investimento privato non può escludere il ricorso a controlli diretti, nella forma di autorizzazioni specifiche; né lo Stato può esimersi dall'intervenire *in modo programmatico* nei processi di localizzazione industriale ...’. Tutti i controlli

¹⁷ Cfr. *Lezioni di politica economica*, Boringhieri, Torino, 2002, p. 143. Oggi meritoriamente ristampate dalla Boringhieri. Un testo pensato non per l'Accademia, ma per diffondere, non solo tra gli studenti, la “visione” e gli strumenti di un'economia civile.

¹⁸ Cfr. “La solitudine del riformista”, in *Il Manifesto*, 29 gennaio 1982. Più che di capitalismo preferiva parlare del “sistema in cui viviamo”. Ne sottolineava le capacità di trasformazione nel tempo e rifuggiva dalle visioni deterministiche, riconoscendo, con il Robertson, che la storia ha dimostrato sempre di avere “qualche carta di riserva”; e che “ad uno sbocco a senso unico ... può contrapporsi, riflettendo sugli insegnamenti della storia, una multidirezionalità di effetti che, in definitiva, mantiene ampi margini di scelta aperti alle responsabili decisioni umane”. Cfr. “Capitalismo monopolistico”, ‘Nuovo Stato industriale’ ed effettiva realtà economica”, in F. Caffè, *Teorie e problemi di politica sociale*, Laterza, Bari, 1970. Dove Caffè recensisce le opere (indicate tra gli apici) di Baran e Sweezy e di J.K. Galbraith. Un sistema di cui ha sempre difeso la pluralità degli operatori e delle forme proprietarie, siano private o pubbliche; e di diversa motivazione, fosse il profitto, la cooperazione o il volontariato. Purché non si confondessero i ruoli e le originarie ispirazioni ideali. Le vicende storiche, l'evoluzione culturale, la sensibilità democratica, avrebbero determinato lo sviluppo relativo e la democratizzazione di quelle istituzioni. Nel faticoso sforzo di allargare gli spazi di libertà sempre ristretti tra il “caso e la necessità”.

¹⁹ AA. VV., *L'economia della piena occupazione*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1979 (ed. inglese del 1946).

²⁰ W. Beveridge, *Relazione sull'impiego integrale del lavoro in una società libera*, Einaudi, Torino, 1948 (ed. inglese del 1948).

direttamente associati con il pieno impiego si rendono necessari, in effetti, per l'assunzione del compito precedentemente svolto dalla disoccupazione e dal ciclo economico. E non vi è alcuna ragione perché questi controlli non debbano essere democratici al pari di ogni altra funzione dello Stato. *L'ideale è di sostituire al controllo antisociale della disoccupazione, controlli consapevolmente adottati e manovrati democraticamente nell'interesse pubblico*'. Le modificazioni imposte dal tempo trascorso rispetto all'epoca in cui questi convincimenti venivano espressi non dipendono, a mio avviso, dal fatto di aver constatato che la gestione dei controlli è difficile, ma dall'aver *gradatamente dimenticato quell'ideale* [corsivi n.d.t.]”²¹.

Già nel 1945 criticava l'impostazione individualista dell'economia: “Spostata l'attenzione dal corpo sociale come un tutto alle singole unità economiche; diffuso l'insegnamento che, in un ambiente di adatte leggi ed istituzioni, i singoli sarebbero in grado di perseguire *congiuntamente* il loro personale interesse e quello della collettività; era naturale che l'accertamento minuzioso del comportamento delle singole unità economiche, analogamente ad ogni ingerenza dello Stato dovesse essere considerata come un'interferenza ingombrante ed ingiustificata, al di là di ben circoscritti limiti. Il tempo si è incaricato di porre in luce la *inconsistenza logica e l'inutilità pratica* di questa linea di pensiero: le decisioni economiche rilevanti non sono il risultato dell'azione non concordata delle innumerevoli unità economiche operanti nel mercato, ma del consapevole operato di gruppi strategici in grado di limitare l'offerta ed influire sulla domanda, orientandola a loro piacimento; *il mercato è tanto onesto nel riflettere le decisioni dei singoli quanto può esserlo una votazione in cui alcuni elettori abbiano una sola scheda ed altri ne abbiano più d'una...* [corsivi n.d.t.]”.²²

Prontamente valorizzò, molti anni dopo, lo studio di Andreas Papandreu sull'assetto oligopolistico di potere delle moderne società, in analogia con quello strettamente economico. Una dialettica sociale non tra singoli individui, ma tra gruppi di pressione quali il Big Business, Big Government, Big Labour. E si accorse, tra i primi, come il Big Business prevalessse di gran lunga sugli altri, sia sul piano interno come su quello internazionale.

“La forza contaminante del denaro e del potere – diceva – non crea meramente problemi di ‘imperfezioni’ del mercato, ma *ne influenza l'intero funzionamento*.”

²¹ Cfr. Introduzione a *L'economia della piena occupazione*, op. cit.

²² “ ‘Bilancio economico’ e ‘Contabilità sociale’ nell'economia britannica”, in *Annotazioni sulla politica economica britannica in 'un anno di ansia'*, Tecnica Grafica, Roma. 1948.

Poiché il mercato è una creazione umana, l'intervento pubblico ne è una componente necessaria e non un elemento di per sé distorsivo e vessatorio [corsivo n.d.t.]”.²³

Intervento pubblico che nel “capitalismo maturo” fa ormai parte *integrante e funzionale* della stessa riproduzione economica e sociale, come hanno dimostrato i lavori di Claus Offe e James O'Connor, prontamente recensiti da Caffè: “In realtà, quello che egli [O'Connor] sostiene e documenta è che ‘la crescita che del settore statale è indispensabile all’espansione dell’industria privata, in particolare delle industrie monopolistiche’ ...”²⁴.

Quelle concentrazioni di potere economico finanziario rendevano difficile la stessa *conoscenza della realtà “effettuale”*; e scrisse un famoso articolo su “La strategia dell’allarmismo economico”, cioè sulla deformazione strumentale (sia in senso negativo, ma anche positivo) della realtà per far passare provvedimenti a favore di determinati interessi o per non farne prendere altri a vantaggio della comunità. Poneva il problema dell’informazione economica e di quella finanziaria in particolare di cui Caffè rivendicava l’interesse pubblico richiamandosi anche a J. S. Mill.

Quelle concentrazioni rendevano difficile anche il necessario sforzo di *indipendenza intellettuale* da parte di studiosi, ma anche operatori sociali. Lo ha ricordato, abbiamo visto, nella commemorazione di Vicarelli quando parlava di paradigmi ritenuti inevitabili o ingiustificatamente ampliati nelle loro capacità esplicative. Paradigmi ed economisti, non di rado strumentalizzati da interessi sezionali. Accade, nell’immediato dopoguerra, quando, dietro al “liberismo di cattedra” di uomini di comprovata integrità intellettuale come Einaudi, Costantino Bresciani Turrone, Del Vecchio - con i quali gli dispiacque di polemizzare pur mantenendo sentimenti di reciproca stima - si nascondevano interessi monopolistici industriali e bancari, che, alla fine, rapidamente consolidatisi, finirono per prevalere²⁵. Ne rese continua testimonianza rivolto, in particolare, alle forze progressiste e di sinistra, spesso, purtroppo, inascoltato²⁶. Così che “ ... perdura ... quel divario tra politica

²³ “Problemi controversi sull’intervento pubblico in economia”, in *L’economia contemporanea, i protagonisti ed altri saggi*, di Federico Caffè, Studium, Roma, 1981.

²⁴ “Il dibattito attorno all’azione dello Stato nel capitalismo maturo”, in *L’economia contemporanea, ecc.*, op. cit.

²⁵ Si vedano ad esempio gli articoli: “Bilancio di una politica” (I), (II), (III), su *Cronache sociali*, rispettivamente, n. 16-17 del 15 settembre 1949; n. 18 e n. 19 di ottobre, 1949. Si tratta di personalità – affermava Caffè in “Bilancio di una politica” (I) – che ad un certo momento “ ... si sono chiuse nel cerchio magico di un ‘dogmatismo liberale’ nell’ambito del quale credevano di risolvere ogni problema con l’invocazione della formula dell’automatico funzionamento del meccanismo di mercato ... In presenza di queste idee antiquate, anche degli studiosi stranieri notoriamente di tendenza liberista ed universalmente apprezzati per l’equilibrio del loro giudizio hanno dovuto formulare riserve sulla politica seguita dagli esponenti italiani del ‘dogmatismo’ liberale, nonostante gli ovvii motivi di solidarietà ... [e più oltre Caffè menziona, tra questi, D. Robertson].”

²⁶ Tra i tanti ammonimenti “1945-1975: Gli stessi errori?” Intervista di “Sinistra 77” a Federico Caffè, a cura di Fernando Vianello. Ma si veda anche “Un riesame dell’opera svolta dalla Commissione economica per la Costituente”, in *Studi per il ventesimo anniversario dell’Assemblea costituente*, vol III, Vallecchi, Firenze 1969. Ripubblicati in *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni*, a cura di G. Amari e N. Rocchi, Ediesse. Roma, 2007. Il saggio

economica effettiva e politica economica potenziale che si è in grado di individuare per tutto il tempo successivo al dopoguerra ...”²⁷

Era un appello rivolto soprattutto agli intellettuali che si dovevano guardare dalla “venatio” da parte degli interessi economici e dalle lusinghe dei circoli mediatici da questi organizzati.²⁸

Caffè ha impersonato, si può dire, quella figura di intellettuale che Ralph Dahrendorf ha chiamato, di recente, *erasmiana*: “Coloro che hanno il coraggio della libertà nella solitudine, la capacità di convivere con le contraddizioni, la facoltà di coniugare osservazione e impegno, la passione della ragione”²⁹.

Ma in più aderiva alla concezione epistemologica dell’economista polacco Oscar Lange: “Molti progressi delle scienze sociali sono dovuti al desiderio e passione per la giustizia sociale e il miglioramento delle condizioni umane. [...] E’ il desiderio di cambiamento e di miglioramento sia conscio che inconscio, a creare l’atteggiamento inquisitivo della mente che si trasforma in investigazione scientifica sulla società umana”³⁰.

Questo atteggiamento mentale lo portò a rifiutare decisamente e motivatamente il trade-off tra efficienza ed equità, e la politica dei “due tempi”: prima la produzione e poi la distribuzione. “... Ora l’equivoco è tutto qui: *non esiste un problema di distribuzione che non sia al tempo stesso problema di ‘equa distribuzione’*. La corrispondenza del riparto a ciò che la *coscienza sociale* considera come ‘equo’ non può rinviarsi ad un ‘secondo momento’, mediante l’attuazione di processi redistributivi, ma *deve essere garantita all’atto stesso in cui si organizza la produzione e nelle forme stesse in cui questa si realizza*. Mantenere su due piani distinti il problema *tecnico* della produzione e quello *sociale* dell’equa distribuzione significa praticamente lasciare insoluto quest’ultimo come dimostra il fatto che la libertà dal bisogno, l’attenuarsi delle disparità economiche individuali, l’uguaglianza nelle possibilità sono ancora oggi mete da raggiungere, pur essendo aspirazioni antichissime ... [corsivi n.d.t.]”³¹.

sulla Commissione economica fu ricompreso, dallo stesso Caffè, nel suo *Teorie e problemi di politica sociale*, Laterza, Bari, 1970.

²⁷ Cfr. F. Caffè, “Se bastasse diminuire il numero degli zeri”, in *L’Unità*, 7 maggio 1986.

²⁸ Cfr. F. Caffè, “Il falso dell’unità economica”, *Rocca*, 15 ottobre-1 novembre 1986. Ripubblicato in *La solitudine del riformista* a cura di N. Acocella e M. Franzini, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, e in *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni*, op. cit..

²⁹ R. Dahrendorf, *Gli Erasmiani*, Laterza, Bari, 2007.

³⁰ Cfr. Introduzione a *Annotazioni sulla politica economica britannica in ‘un anno di ansia’*, op. cit.

³¹ Cfr. “Non basta produrre”, in *Aspetti di un’economia in transizione*, di Federico Caffè, Roma, ottobre 1945. Una posizione che lo portò anche a condividere, a conclusione di un intenso dibattito sulla “nuova economia del benessere”, le valutazioni di I. M. D. Little, intese a “ respingere l’accettabilità di qualsiasi definizione di un incremento della

Accenno appena ai problemi internazionali e a quelli finanziari, di particolare attualità in questi giorni e continuamente trattati da Caffè. Per quanto riguarda i primi basti ricordare che Caffè, grande esperto per la sua attività in Banca d'Italia e nel Ministero per la Ricostruzione, fu il primo, sin dagli anni settanta, a denunciare la deviazione delle istituzioni internazionali a cominciare dal Fondo Monetario Internazionale, rispetto ai loro principi ispiratori ed anche statuari ³². Per le loro imposizioni deflazionistiche e politicamente condizionanti nei confronti dei paesi debitori. Sono ben note le sue violente denunce contro le speculazioni finanziarie a danno del risparmiatore, contro gli “incappucciati” che operano al riparo dei numerosi paradisi fiscali e piazze off shore, sempre frequentate da importanti ed “etiche” banchieri e da autorevoli imprenditori; contro la funzione destabilizzante dei movimenti “anormali” (speculativi) dei capitali ³³. Sono altrettanto note le sue argomentate considerazioni sui limiti *logici* e *reali* dei mercati finanziari ben lontani dal paradigma di mercato perfettamente concorrenziale. ³⁴

E' facile immaginare quello che direbbe di fronte all'ennesima crisi finanziaria, ad una finanziarizzazione che distorce persino i prezzi dei beni di prima necessità come gli alimentari e le risorse energetiche, stravolgendone le pur residue funzioni allocative; con la conseguente ulteriore distorsione degli indirizzi produttivi. Così che lo sgonfiamento della “bolla finanziaria” ci lascerà, tra l'altro, un'economia reale non solo in crisi, ma anche drammaticamente in ritardo sul piano dei suoi normali adattamenti e della sua necessaria riconversione in direzione di uno sviluppo più

ricchezza, benessere, efficienza o reddito reale, la quale non tenga conto della distribuzione del reddito” (Cfr. F. Caffè, *Lezioni di politica economica*, op. cit). *Distribuzione sulla quale ogni giudizio è inevitabilmente un giudizio di carattere etico e sociale* (Cfr. Caffè, “Non basta produrre”, art. cit.).

³² “Su alcune trasformazioni recenti del Fondo Monetario internazionale”, in *La Comunità internazionale*, fasc. 4, 1978.

³³ Si veda innanzitutto “Vecchi e nuovi trasferimenti anormali di capitali”, in *Teorie e problemi di politica sociale*, op. cit. pp. 97-115. Ma anche, più recente, “Il falso dell'unità economica”, *Rocca*, 15 ottobre-1 novembre 1986. Ripubblicato in *La solitudine del riformista* a cura di N. Acocella e M. Franzini, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, e in *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni*, op.cit.

³⁴ Si veda soprattutto “Di un'economia di mercato compatibile con la socializzazione delle sovrastrutture finanziarie”, in *Studi in onore di G. U. Papi*, Cedam., Padova, 1972. Ricompreso da Caffè nel suo *Un'economia in ritardo*, Boringhieri, Torino, 1976; e ristampato in *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni*, op. cit.. Tra i suoi moltissimi interventi sul tema si veda ad esempio “Praticoni pittoreschi”, *Il Manifesto*, 19 luglio 1981. Ripubblicato su *La solitudine del riformista*, op. cit. Mercati finanziari, già non perfettamente concorrenziali di per sé, e che, se si avvicinano a rappresentare i “fondamentali”, cioè l'economia reale, ne riproducono le condizioni non concorrenziali (soprattutto dal lato dell'offerta); mentre quando se ne allontanano, come spesso succede, sono sempre più soggetti a spirali di euforia o di panico rendendoli spesso, come diceva Keynes “il sottoprodotto di un casinò da gioco”. D'altronde l'operatore sul mercato non considera il prezzo che *lui* ritiene *giusto*, ma quello che pensa che la maggior parte della gente ritenga tale. Keynes citava al riguardo i concorsi di bellezza organizzati sui giornali dell'epoca. Vinceva chi riusciva ad *indovinare* il criterio estetico prevalente tra i partecipanti alla scelta delle concorrenti, ciascuno dei quali cercava di indovinare quello che avrebbero pensato gli altri. Ne deriva un'intrinseca instabilità ed una sostanziale incapacità della pretesa “ottima allocazione”. Né sinora è stata smentita la sconsolata affermazione del Bagehot (1826-1877) secondo il quale : “ in determinati momenti, un gran numero di stupide persone dispone di un grande quantità di stupido denaro alla ricerca di chi lo divori”. Cfr. Caffè, “Diritto ed economia”, in F. Caffè. *In difesa del 'welfare state'saggi di politica economica*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1986.

sostenibile socialmente e fisicamente.³⁵ Una finanziarizzazione che ha direttamente interessato anche il credito e le banche sia sul lato del passivo, nella raccolta e gestione del risparmio affidata a società di gestione, sia sul lato dell'attivo, nell'erogazione dei crediti, con la titolarizzazione spinta in una catena sempre più lunga e sofisticata. Stravolgendo così l'essenziale qualità "relazionale" del credito³⁶, e con essa anche l'indispensabile unità di gestione del bilancio aziendale, sempre sottolineata dalla scuola bancaria italiana. Sarebbe inoltre allarmato dal ritorno al passato (immemore degli errori precedenti) con la crescente commistione tra banca ed impresa (non finanziaria) e con il ristabilimento della banca universale (erogatrice di credito a breve e a medio / lungo termine). Per il pericolo del maggior rischio, della concentrazione di poteri, ivi compresi quelli informativi, dell'inaridimento del credito a lungo termine, a seguito anche di modelli gestionali tutti protesi alla ricerca del "valore" di brevissimo periodo.

Caffè chiedeva agli studiosi della teoria monetaria di proseguire il lavoro di Keynes nel superamento della dicotomia tra aspetti monetari e reali, e considerava "il capitale come un impegno a produrre"³⁷ Ci mancano oggi la sua analisi e la sua proposta,

³⁵ Come dimostra Luigi L. Pasinetti, affinché si diffondano i benefici della conoscenza e del progresso tecnico, in economie di piena occupazione e in pacifica convivenza, è necessario che i prezzi dei settori produttivi, maggiormente investiti dagli incrementi della produttività, diminuiscano in termini assoluti, ma soprattutto in *termini relativi*, a livello nazionale e internazionale. Cfr. Luigi L. Pasinetti, *Dinamica strutturale e sviluppo economico: un'indagine teorica sui mutamenti della ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino, 1984 (Cambridge University Press, 1981). In part. p. 253, nota 1. Il volume fu scelto come primo numero della *Biblioteca degli economisti*, 8° serie, dai direttori F. Caffè, P. Sylos Labini e S. Lombardini. Afferma ancora Pasinetti: "E' un po' questa la sfida dei nostri tempi: fare sì che il progresso tecnico diventi anche progresso sociale" (Cfr. L.L.Pasinetti *La ricchezza delle nazioni*, Guida editori. Napoli, 1985). Tra i tanti studi sullo sviluppo sostenibile tesi a dimostrare l'inesistenza del trade-off tra efficienza ed equità, da sempre una profonda convinzione di Caffè, si veda : *La sostenibilità dello sviluppo globale*, di Alessandro Vercelli e Simone Borghesi, Carocci editore, Roma 2008.

³⁶ Sui "beni relazionali", ai quali il credito può essere in buona parte assimilato, si veda di S. Zamagni, "Gli studi sulla felicità e la svolta antropologica in economia", in *Felicità e libertà, economia del benessere in una prospettiva relazionale*, a cura di Luigino Bruni e Perluigi Porta, Guerini e Associati, editori, Milano, 2006. Fausto Vicarelli ricorda due impostazioni teoriche nel concepire il credito: una, che ne accentua gli aspetti di *relazione* tra il banchiere e l'imprenditore [e i *luoghi* in cui esso vive ed opera], in un rapporto di *causalità* tra il finanziamento e produzione; l'altra, della piena assimilazione del credito alle altre variabili finanziarie nel modello di equilibrio e *interrelazione* economico generale (Cfr. la voce "Credito" nel *Dizionario di economia politica* a cura di Giorgio Lunghini, con la collaborazione di Mariano D'Antonio, Boringhieri, Torino, 1983). E' inutile dire come sia largamente prevalsa quest'ultima visione. La realtà è ovviamente diversa, ma tale impostazione è servita a "giustificare" la "deregulation" dei mercati creditizi e finanziari, supposti capaci di autoregolamentarsi. Caffè, ovviamente, non la condivideva sin dagli studi prekeynesiani, seguendo il suo maestro Guglielmo Masci (Cfr. "Gli economisti e la crisi, rapporti tra economisti italiani e il pensiero economico all'estero negli anni della grande crisi", in *Industria e banca nella grande crisi 1929-34*. A cura di Gianni Toniolo. Etas libri, 1978, pp. 355-364. Caffè riporta, tra l'altro, il seguente brano del Masci : "L'equilibrio del sistema produttivo è insomma condizionato da un sostanziale sincronismo o parallelismo di comportamento fra *categorie diverse* di istituti e di agenti economici [della realtà finanziaria e di quella reale]; se questa armonia manca, scoppia la crisi; una quota di risparmio più o meno alta risulta di necessità sperperata e l'equilibrio del sistema – una volta smarrito – non può più *automaticamente* ricostituirsi [corsivi n.d.t.]".

³⁷ Cfr. "Aspetti strutturali ed evolutivi del sistema imprenditoriale italiano", in *Un'economia in ritardo*, di Federico Caffè, op. cit.

non meno di quelle di Fausto Vicarelli, che ai rapporti tra accumulazione e finanza dedicò molte delle sue energie!³⁸

Ma voglio concludere con qualche insegnamento per il sindacato, a cui Caffè rivolse sempre grande attenzione. Di *indipendenza intellettuale*, innanzitutto, da quei paradigmi di cui dicevo prima, concentrando maggiori sforzi nell'elaborazione concettuale. Di spirito critico, ma anche autocritico, nelle relazioni con le altre parti sociali, con le istituzioni, con le forze politiche, con i propri rappresentanti, ed anche con i propri iscritti; di adesione più stretta alla realtà "effettuale" e alle condizioni di lavoro, al "costo umano" dello sviluppo come spesso ci ricordava; di difesa non solo degli occupati ma dell'intero mondo del lavoro potenziale per quel diritto dovere del "lavoro di cittadinanza"; di sollecitazione ad una azione sempre più europea e sovranazionale, anche per l'urgente *democratizzazione* delle istituzioni di quelle aree geopolitiche, dove vengono assunte, ormai, le decisioni strategiche, spesso sotto le spinte incontrollate delle multinazionali. Un invito a contribuire alla crescita della "sensibilità democratica" e ad una "riconquistata socialità"³⁹, con il consapevole intervento nei momenti (inscindibili) del processo produttivo e distributivo; al "ritorno in onore della virtù collettiva"⁴⁰, anche con la *valorizzazione del lavoro pubblico*. Virtù collettiva, che Caffè riteneva necessaria nello Stato, non meno che nell' "assetto sociale".

Questo ci riporta ai valori costituzionali, ai diritti sociali, civili e politici, alle istituzioni che li garantiscono e che sono – come le "liberta" (Cfr. L. Einaudi) - "tra loro solidali". Un concetto che Caffè ripeteva di frequente.

³⁸ Caffè avrebbe richiamato, ancora una volta, il rispetto della Costituzione, dove, all'art 47, come è noto, afferma: "**La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina e coordina il credito ...**". A quei banchieri, tutti presi dalla ricerca *esclusiva* del "valore" per gli azionisti (e per loro stessi), avrebbe ricordato la funzione di *interesse pubblico* dell'attività bancaria; e che questa dovrebbe essere valutata soprattutto per le capacità di suscitare lo sviluppo civile (come lo chiamava Sylos). Avrebbe inoltre ricordato che la scienza economica aveva già dimostrato che lo schema di concorrenza "perfetta" in questo settore non ha nemmeno le caratteristiche di ottimalità che, seppure a *livello teorico*, si assegnano (sotto determinate condizioni) agli altri settori produttivi. Indurrebbe, infatti, quella concorrenza, alla "massima produzione al minimo prezzo" con i rischi di inflazione di finanza e gravi rischi di instabilità, nel trascurare i necessari criteri prudenziali. Richiamare la realtà e le lezioni della storia, le forme non concorrenziali, la pletorica rete distributiva, ecc., è del tutto inutile tanto sono evidenti.

³⁹ Caffè, "Per una riconquistata socialità", in *Il Comune democratico, Rivista delle autonomie locali ed elle regioni*, n. 3, 1986.

⁴⁰ Caffè citò, una volta, uno scontro parlamentare tra il liberista intransigente Francesco Ferrara e Quintino Sella, che ritorna di una certa attualità anche per l'oggetto del contendere. A questi che, proponeva la costituzione delle Casse di Risparmio postali "(destinate a divenire gli sportelli locali di uno dei pilastri della struttura finanziaria italiana, cioè la Cassa Depositi e Prestiti)", Ferrara opponeva che tale costituzione "avrebbe inaridito lo spontaneismo che aveva portato alla creazione delle Casse di Risparmio ad opera di filantropi educatori sociali". Quintino Sella, con esemplare sobrietà, replicava: "Io sento in me profondamente che uno Stato vale quanto valgono gli uomini che costituiscono questo Stato. [...] Ma, d'altra parte, non mi nascondo neppure quanto valga uno Stato in cui anche la modesta virtù collettiva sia in onore". Cfr. Caffè, "Intervento pubblico e realtà economica", in *In difesa del 'welfare state', saggi di politica economica*, op. cit. Il dibattito è ripreso da F. Ferrara, *Opere complete, vol. IX, Discorsi e documenti parlamentari*, Roma, De Luca, 1972. Caffè commentava " Il richiamo storico serve a far comprendere che la contrapposizione pubblico-privato è espressione di uno stato d'animo, più che di valutazioni quantitative riducibili alle percentuali del prodotto nazionale lordo riferite all'uno o all'altro settore".

Il sindacato confederale, il “sindacato dei diritti” di Bruno Trentin, il sindacato in e per un’economia civile, se ha come compito principale l’estensione dei diritti sociali che è la condizione per l’espletamento di quelli civili e politici - per una “democrazia sostanziale e non solo formale” - sa bene che i primi senza gli altri non hanno molto significato. Anzi come diceva Guido Calogero: “ Senza l’eliminazione degli squilibri di potenza economica non c’è mai vera libertà politica, e senza la garanzia delle libertà politiche non c’è neppure la possibilità di sapere se la giustizia economica sia reale o illusoria”.⁴¹

Mantenere alta l’attenzione ed intervenire anche con la mobilitazione democratica quando si teme una loro restrizione, è un compito non estraneo al sindacato confederale ed è anche in coerenza con l’insegnamento del Nostro.

Il quale ricordò, una volta, le parole di Ferruccio Parri nel congedarsi dai suoi collaboratori del Governo da lui presieduto, tra cui lo stesso Caffè: “Non c’è ombra su chi ha la luce di un ideale”, aggiungendo, da parte sua : “Il mio non lascia margini al moderatismo opportunistico”⁴². Il *suo* riformismo sollecitava l’edificazione e la continua correzione delle istituzioni per la piena occupazione, la libertà e la giustizia sociale, la stabilità finanziaria; un riformismo da non confondere con quello preoccupato di rendere più libera ed autonoma la cosiddetta “mano invisibile”. Una visione “provvidenziale” che sempre, motivatamente, contestò sia nelle formulazioni teoriche delle varie scuole, fossero il “liberismo di cattedra”, il monetarismo, la teoria delle “aspettative razionali” o quella delle “scelte pubbliche”; sia con il richiamo alla concreta realtà odierna dove la condizione normale è la concorrenza imperfetta ed oligopolistica. Una “mano invisibile” di fatto ben “manovrata” da poteri visibili ed anche da quelli “invisibili” (che tanto preoccupavano Norberto Bobbio), sempre pronti a strumentalizzare ai propri fini quelle ideali formulazioni teoriche, e tanto più i loro “glossatori”. Mentre valorizzò sempre quelle teorie che aprivano gradi di libertà e spazi alle forze politiche e sociali e per una consapevole politica economica.⁴³ Con riguardo non solo alle teorie del riformismo cambridgeano

⁴¹ Guido Calogero, *In difesa del liberalsocialismo*, Roma Atlantica, 1945, p. 85. Una linea di pensiero feconda, anche se prevalentemente di tipo carsico. Ad essa sono, almeno in parte, riconducibili, e non solo per motivi di storia personale e familiare, la visione sindacale di Bruno Trentin, sopra richiamata, e alcune elaborazioni di A.K. Sen che ne fa esplicito riconoscimento nei confronti di Eugenio Colomi, socialista, martire antifascista, di cui ricorre il centenario della nascita e del quale il premio Nobel sposò una figlia. La concezione del ‘sindacato dei diritti’ è ben illustrata da una recente antologie di scritti del dirigente sindacale, *Bruno Trentin, ‘Lavoro e libertà’, scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, a cura di Michele Magno, Ediesse, Roma, 2008.

⁴² Cfr. “La solitudine del maratoneta”, in *Rassegna sindacale*, 20 novembre 1960.

⁴³ Politica economica capace di commisurare il *numero* e la *qualità* degli strumenti alla complessità degli obiettivi; con un uso anche “disinibito” degli strumenti compresi i controlli e i dazi temporanei, utili a “prendere tempo” per i necessari adattamenti produttivi. Seguendo in ciò l’impostazione programmatica di R. Frish e pluri-equazionale di J. Tinbergen, per le quali rinvio alle sue *Lezioni di Politica economica*. Impostazioni di cui apprezzava soprattutto il metodo più che gli aspetti quantitativi in senso “pitagorico” (indici e quozienti intesi erroneamente in senso assoluto e a prescindere dalle dinamiche economiche e gestionali) e deterministico (tendenze tanto più incerte quanto più prolungate

(Sidwick, Marshall, Pigou), e naturalmente di Keynes e dei postkeynesiani, ma anche di Sraffa⁴⁴ e di Pasinetti⁴⁵. Non solo non credeva nell'autosufficienza e nel predominio dell'economia nella vita sociale, *economia che doveva, anzi, essere uno strumento della politica*; ma non credeva neppure nella possibilità di una "teoria generale" (citava al proposito il suo amato Montale quando diffidava dal cercare "la chiave dell'universo"). Invitava alla "coesistenza pacifica" delle varie teorie, in attesa che la ragione tollerante e la storia esprimessero il loro giudizio, cercando, nel frattempo, di impedire il "soffocamento" di quelle minoritarie.⁴⁶

Ricordava con Marshall le "limitate capacità telescopiche della professione" ed invitava alla puntuale documentazione della realtà, come alla scelta delle assunzioni "rilevanti" per i problemi umani. Ad Hayek, che criticava la "presunzione del sapere" in cui incorrevano i sostenitori dell'intervento pubblico, ribaltò l'addebito, perché quella presunzione "[...] forse può riguardare sia chi erra nell'azione, sia chi sostiene che ogni bene venga dall'inazione (s'intende dei poteri pubblici)"⁴⁷.

Aveva presente la complessità delle motivazioni umane - oggi campo di intense ricerche anche economiche - ben lontane dallo "sciocco utilitarismo" (A. K. Sen), alla base del paradigma economico dominante, e di tante semplicistiche formulazioni.⁴⁸

Né si poteva confinare l'economia alla contabilità economica. "Manifestazione ricorrente di questi antichi errori è la tendenza a voler ridurre l'economia ad una 'mezza scienza', considerandone esclusivamente i rapporti tecnologici ed eliminando dal quadro gli aspetti soggettivi e psicologici [...]. Trascurare un carattere essenziale della scienza economica, cioè di essere 'motivated and purposive', significa semplicemente costruire un'altra scienza."⁴⁹

Si potrebbero rivolgere anche a lui le parole che indirizzò, in una sua commemorazione, a Luigi Einaudi: "Sempre ed in ogni caso, come con straordinaria lucidità ebbe ad affermare Gobetti, 'il centro fecondo del pensiero einaudiano

nel tempo e comunque da utilizzare come stimolo a porre tempestivamente in atto consapevoli azioni correttive). Alla luce di ciò appaiono in tutta la loro povertà i riti dei banchieri centrali della BCE e della FED nei loro pomposi annunci di variazioni di centesimi di punto del tasso di sconto come una specie di "Deus ex machina" della politica economica!

⁴⁴ Cfr. F. Caffè, "Morte di un grande economista. La solitudine insidiata di Sraffa", in *Il Manifesto*, 7 settembre 1983.

⁴⁵ "Capitalismo pigro e colpevole", in *Il Messaggero* del 15 novembre 1975, dove recensisce il volume di Pasinetti, *Lezioni di Teoria della produzione*, Il Mulino, Bologna, 1975.

⁴⁶ Cfr. F. Caffè, "Per una scienza economica senza dogmi", in *Problemi del socialismo*, n. 21-22, maggio-agosto 1974.

⁴⁷ Cfr. F. Caffè, "I Nobel", in *L'economia contemporanea, i protagonisti ed altri saggi*. Ed. Studium, Roma, 1981.

⁴⁸ Una aggiornata rassegna di questi sviluppi si può leggere in *Profilo di storia del pensiero economico*, di Ernesto Screpanti e Stefano Zamagni, Carocci editore, Roma, 2004.

⁴⁹ F. Caffè, "Keynes oggi", pubblicato in *L'economia contemporanea e altri saggi*, Edizioni Studium, Roma, 1981.

consiste in un intimo scetticismo verso tutte le formule (anche le proprie) e in una fiducia assoluta nella inesauribile attività degli uomini' ”.⁵⁰

In occasione di una profonda frattura sindacale invitò ad utilizzare il contributo di tre eminenti personalità di indiscussa integrità intellettuale, Paolo Baffi, Ermanno Gorrieri, Paolo Sylos Labini; ma la proposta suscitò diffidenza. Commentò amaramente:

“Sono convinto che sia compito dell’ ‘intellettuale’ quella di rimanere fedele al dubbio sistematico, come appropriato antidoto alla riaffermazione intransigente di formule di cui spesso si finisce per essere prigionieri. La mia proposta non è stata in definitiva che un cauto invito a riflettere su quanto poco giovi un rifiuto ostinato al ripensamento come metodo di convivenza. Con sofferto vigore, lo si era affermato, annotando:

‘ Ah l’uomo che ne va sicuro (...)

e l’ombra sua non vede che la canicola

stampa sopra uno scalcinato muro!’ ”⁵¹

Era un riformista veramente progressista e quindi veramente scomodo. Penso che oggi non lo sarebbe di meno.

** Rielaborazione di un intervento preparato per il convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e dal laboratorio “Fausto Vicarelli” dell’Università di Macerata, in ricordo di Federico Caffè. Macerata, 11 novembre 2008 . Il contenuto dell’articolo impegna esclusivamente l’autore.*

*** CGIL Nazionale.*

⁵⁰ Cfr. F. Caffè, “Luigi Einaudi 1874-1974”. Commemorazione tenuta presso l’Accademia delle Scienze di Torino. Riprodotto su “Il Giornale degli economisti e Annali di economia”, del luglio-agosto 1974. Raccolto poi da Caffè nel suo *Frammenti per la storia del pensiero economico italiano*, Giuffrè, Milano, 1975.

⁵¹ “Il sindacato del dopo crisi”, in *Lettere di sinistra* ‘80, n.2, 1985. [I versi sono di Montale].